OSSERVATORIO SUL MERCATO DEL LAVORO 2020

COME UN'OFFERTA DI LAVORO INADEGUATA OSTACOLA LA CRESCITA IN ITALIA

Quantità e qualità dell'occupazione italiana: analisi, riflessioni e proposte alla luce del confronto internazionale

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Itinerari PREVIDENZIALI

OSSERVATORIO SUL MERCATO DEL LAVORO 2020

COME UN'OFFERTA DI LAVORO INADEGUATA OSTACOLA LA CRESCITA IN ITALIA

Quantità e qualità dell'occupazione italiana: analisi, riflessioni e proposte alla luce del confronto internazionale

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

RILEVAZIONE, ELABORAZIONE DATI E REDAZIONE:

Prof. Alberto Brambilla

Dott.ssa Michaela Camilleri

Dott. Claudio Negro

Chiuso in redazione il 13 gennaio 2020

Itinerari PREVIDENZIALI

Premessa

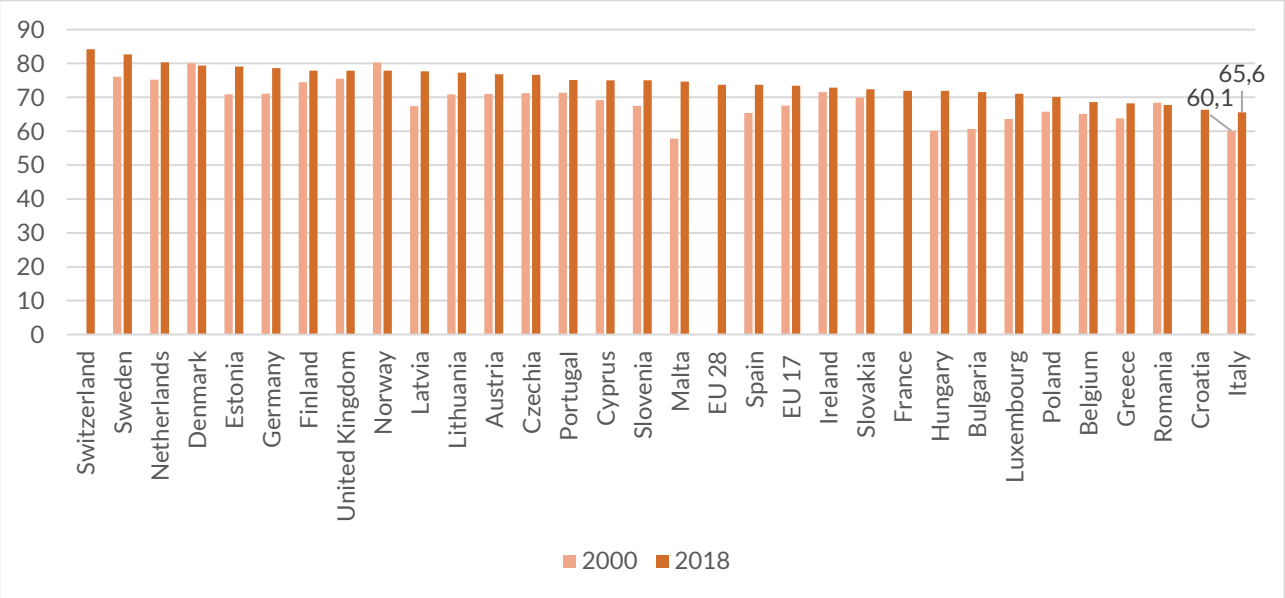
Considerando le basse *performance* del nostro Paese in termini di sviluppo e crescita economica, **appare utile verificare la correlazione tra le prestazioni delle economie europee**, *in primis* dell'Italia, **e la quantità di lavoro sviluppata**, intesa come offerta di lavoro (somma di occupati e disoccupati ma attivi in ricerca di lavoro), la durata della vita lavorativa (e quindi l'età effettiva del pensionamento) e le ore effettivamente lavorate nel sistema dell'economia nazionale. Per completare il quadro, oltre alla quantità occorre verificarne **la qualità,** intesa come produttività del lavoro, a sua volta condizionata dall'incidenza del livello di istruzione sull'occupazione e sulla produzione di valore aggiunto (accumulazione di capitale umano) e, di conseguenza, sul reddito da lavoro; infine, l'incidenza dei pensionati sul totale della popolazione e in rapporto ai lavoratori attivi.

La tesi che vorremmo dimostrare è che lo stato di salute delle economie nazionali e, dunque, la loro capacità di produrre e redistribuire reddito è diretta funzione (tra l'altro) della quantità e qualità di offerta di lavoro.

1. Il tasso di occupazione

Il dato da cui partire è ovviamente il tasso di occupazione che esaminiamo sia come rapporto tra gli occupati e la popolazione attiva (*figura 1*) sia nel rapporto occupati sul totale della popolazione in età da lavoro (*figura 2*).

Figura 1 – Numero di occupati sulla popolazione attiva, valori %

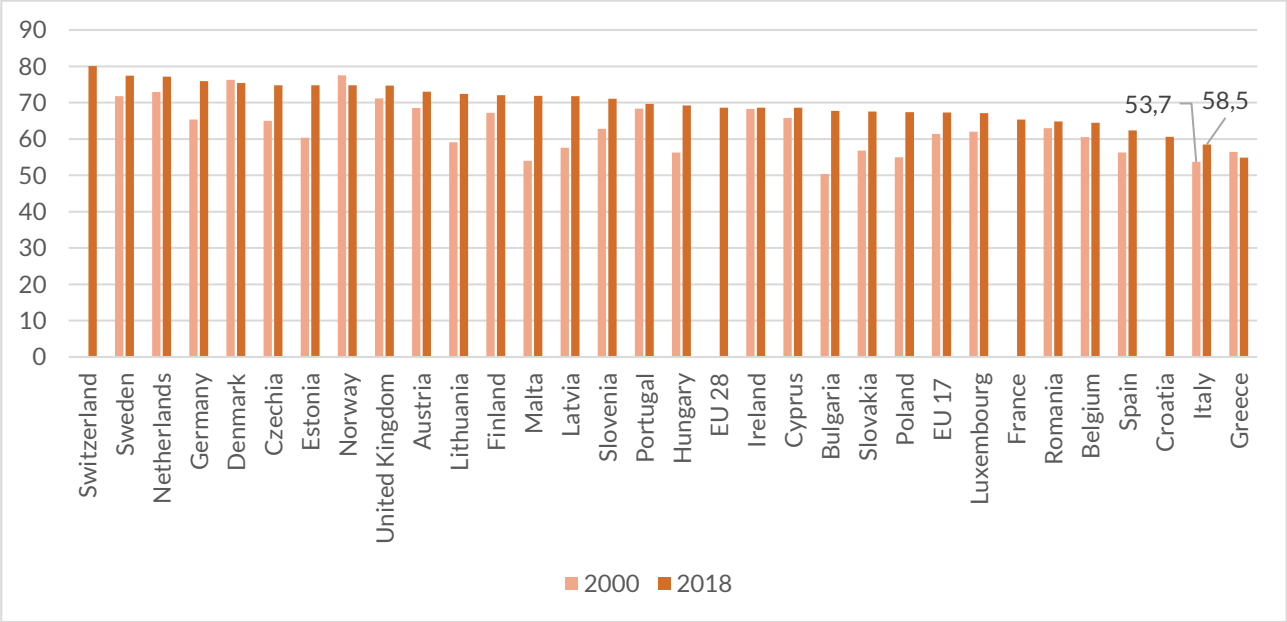


Fonte: elaborazione Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Come si può constatare **l'Italia è ultima nella classifica per occupati rispetto alla popolazione attiva** (65,6%) contro il 73,7% della media UE a 28 Paesi e molto distante dalle nazioni in vetta alla classifica, tutte con livelli tra l'84% e il 77%. Anche nella graduatoria tra occupati e popolazione complessiva in

età da lavoro siamo in fondo, "battuti" solo dalla Grecia che sta faticosamente uscendo dalla sua più grave crisi economica; l'Italia arriva al 58,5% che è peraltro il nostro record storico, **con un distacco di oltre 20 punti percentuali rispetto ai primi e quasi dieci rispetto alla media UE.**

Figura 2 – Numero di occupati sulla popolazione totale in età di lavoro, valori %



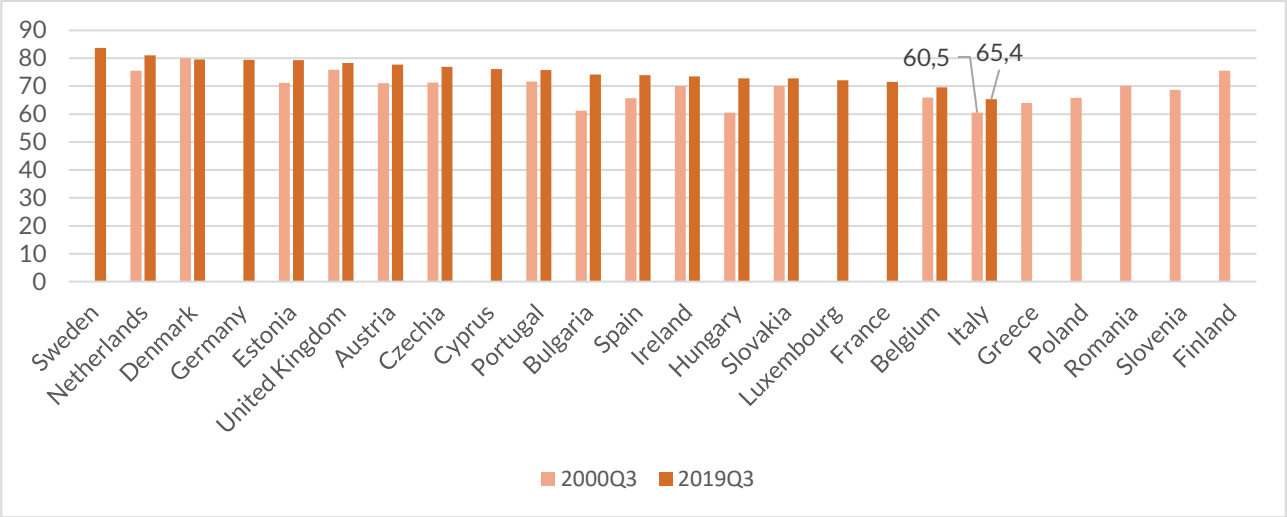
Fonte: elaborazione Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Occorre considerare che questi indicatori, rispetto al 2000, sono significativamente aumentati con un miglioramento attorno al 5%, un valore però inferiore a quello dell'area Euro che, nel frattempo, è aumentata del 6%. Con il 58,5% di occupati sul totale di popolazione ci collochiamo al penultimo posto in Europa, e col 65,6% sulla popolazione attiva addirittura all'ultimo posto!

2. I tassi di attività

D'altra parte, **la scarsa partecipazione al mercato del lavoro in Italia è confermata anche dai *tassi di attività* della popolazione in età da lavoro**. La *figura 3*, incompleta per alcune realtà nazionali, indica i tassi di attività relativi al terzo trimestre del 2000 e del 2019 nei principali Paesi europei.

Figura 3 – Tassi di attività nei principali Paesi europei



Fonte: elaborazione Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

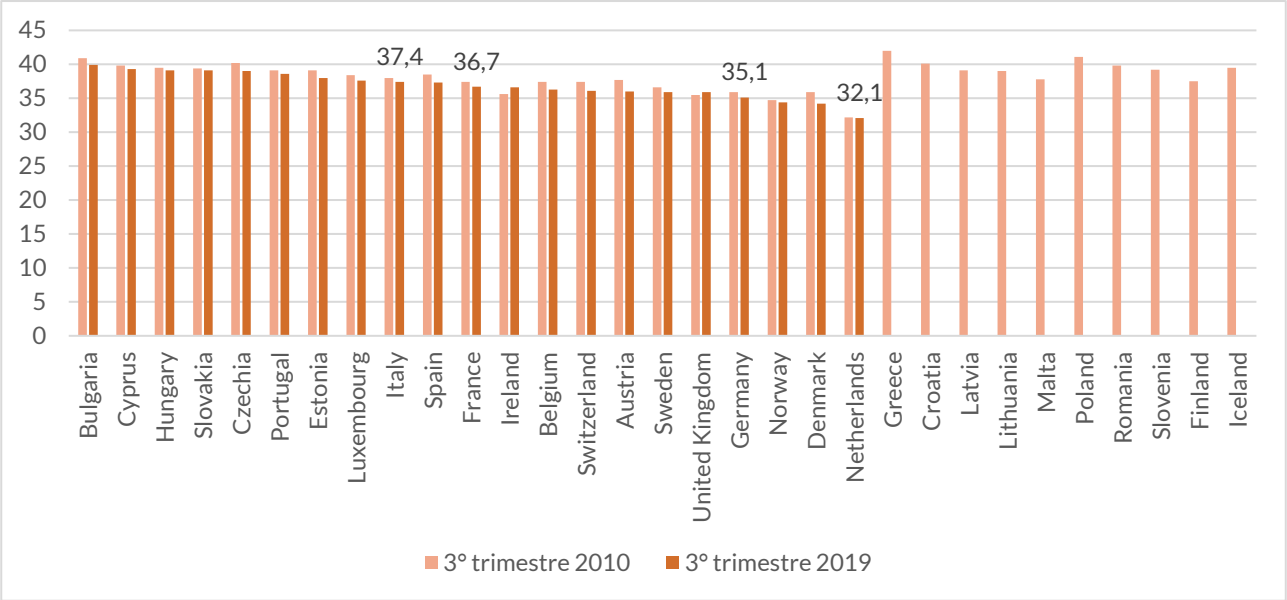
Come si evince, **l'Italia è all'ultimo posto per il tasso di attività** (cioè il totale persone occupate + persone in cerca di occupazione) in modo significativamente inferiore a quello dei nostri più diretti *competitor* europei**. In particolare, la percentuale di NEET, cioè i giovani che non lavorano né studiano, è la più alta del Continente:** nel 2018 era il 28,9% della fascia di età tra 20 e 34 anni, contro una media europea del 16,5%, in Germania 11,4%, in Francia 17,7% e in Svezia 8%.

3. La quantità di lavoro erogata

Dopo aver visto la percentuale delle persone occupate, per valutare la quantità di lavoro prodotta nei singoli Paesi e farne una comparazione è utile **un raffronto tra la media delle ore settimanali lavorate pro-capite**, anche se la quantità di ore lavorate varia a seconda dell'economia e della popolazione dei vari Paesi. La *figura 4* evidenzia le ore settimanali medie effettivamente lavorate pro capite nel terzo trimestre del 2010 e del 2019. Come si vede, l'Italia con 37,4 ore lavorate settimanalmente è abbastanza nella media.

Tuttavia, occorre tener presente che per fare un raffronto indicativo circa la quantità di lavoro effettivamente realizzato occorre moltiplicare le ore settimanali pro-capite per il numero degli occupati di ogni singolo Paese. Per cui le 35,1 ore della Germania vanno moltiplicate per un numero di addetti che è ben superiore al nostro, e lo stesso, con numeri più ridotti, vale per la Francia. Si tratta di Paesi paragonabili al nostro per dimensione dell'economia e della popolazione. Da notare lo strano dato dell'Olanda che, in realtà, è determinato dalla grandissima diffusione del *part-time* soprattutto femminile.

Figura 4 - Ore settimanali medie effettivamente lavorate pro-capite

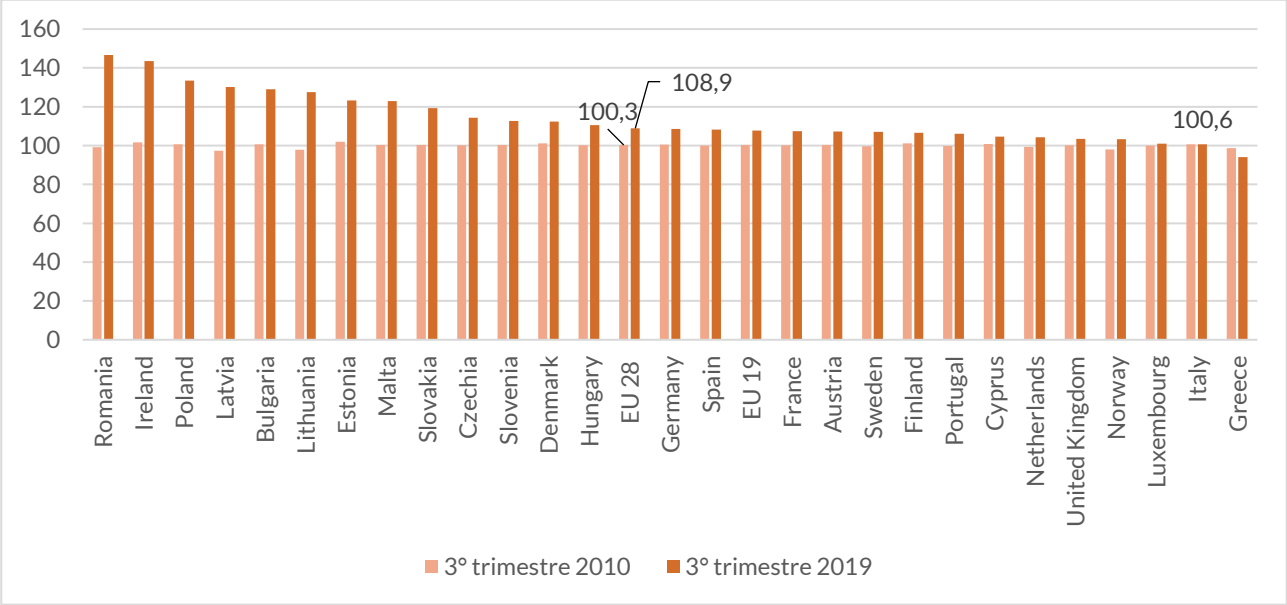


Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

4. Produttività per ora lavorata

Se la quantità di lavoro prodotta (numero occupati moltiplicato per le ore lavorate ogni settimana) è modesta in Italia, un aiuto potrebbe venire dalla produttività in quanto nel caso in cui questo indicatore fosse molto positivo potremmo produrre le stesse unità di prodotto anche con meno ore lavorate. Invece, nel nostro Paese, così come in tutta Europa, **calano le ore lavorate pro-capite**, ma al contrario del resto d'Europa, tranne la Grecia, **la produttività per singola ora lavorata non aumenta.**

Figura 5 – Produttività per ora lavorata, 2010 = 100



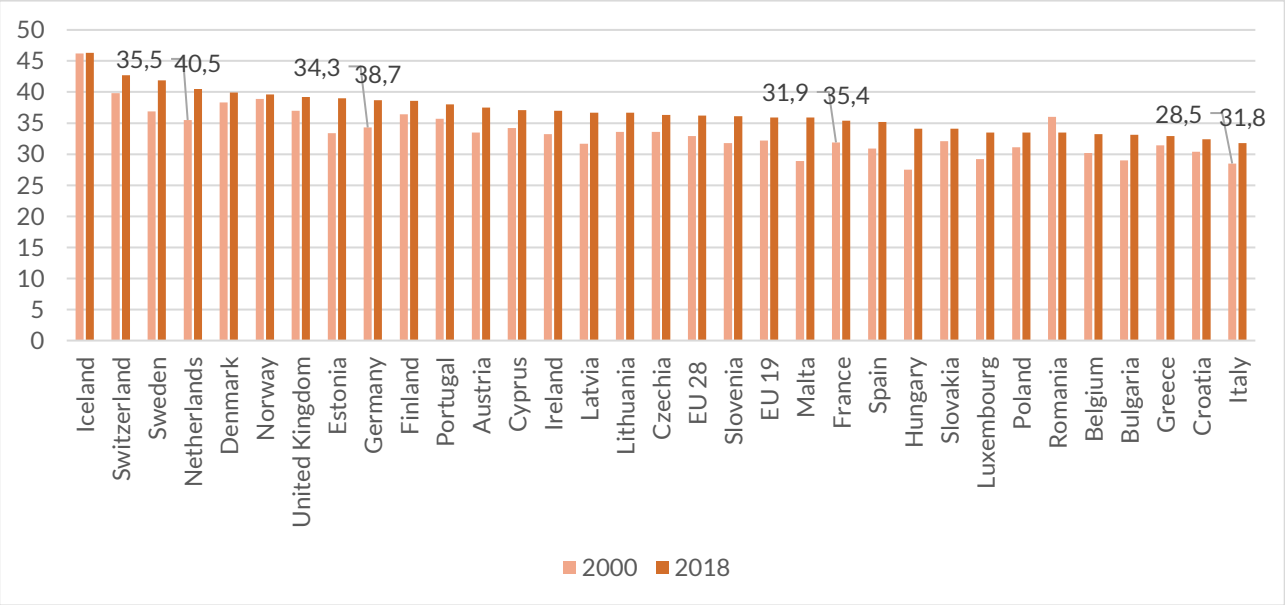
Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Nel raffronto tra il terzo trimestre 2010 e 2019, il nostro Paese è penultimo in graduatoria per tasso di crescita della produttività che, nel periodo considerato, **è rimasta ferma al valore di 100,6.** Nel frattempo, la media UE a 28 è passata da 100,3 a 108,9 con un aumento del 8,6%. Se avessimo avuto ancora la lira, per mantenere il tasso di competitività, avremmo dovuto svalutare la nostra moneta almeno di pari importo. Abbiamo perso 12 punti percentuali nei confronti della Danimarca, 8 con la Germania e la Spagna e 7 per Francia, Austria e Spagna, Di conseguenza, **la diminuzione di ore lavorate e la stagnazione della produttività hanno determinato lo scarso aumento del Prodotto Interno Lordo** che, in effetti, non è ancora tornato ai livelli ante-crisi, con una contrazione dell'offerta di lavoro in controtendenza palese con le dinamiche post-crisi dell'Europa.

5. La durata effettiva della vita lavorativa

Un dato particolarmente significativo è quello della durata effettiva della vita lavorativa: come si vede in *figura 6*, **l'Italia è in assoluto il Paese dove la vita lavorativa è più breve,** anche più di altri Paesi Mediterranei come Grecia e Croazia. Positivo il fatto che dal 2000 al 2018 sia aumentata di 3,3 anni, ma nei Paesi più sviluppati nello stesso periodo sia aumentata ben di più (+ 4,4 la Germania, + 3,7 la Francia, + 5 l'Olanda) e partendo da basi che erano già molto superiori a quella italiana. I dati della figura sono inequivocabili: i Paesi dove si lavora più a lungo sono quelli dove si produce più ricchezza e la si redistribuisce in modo migliore.

Figura 6 – Durata della vita lavorativa



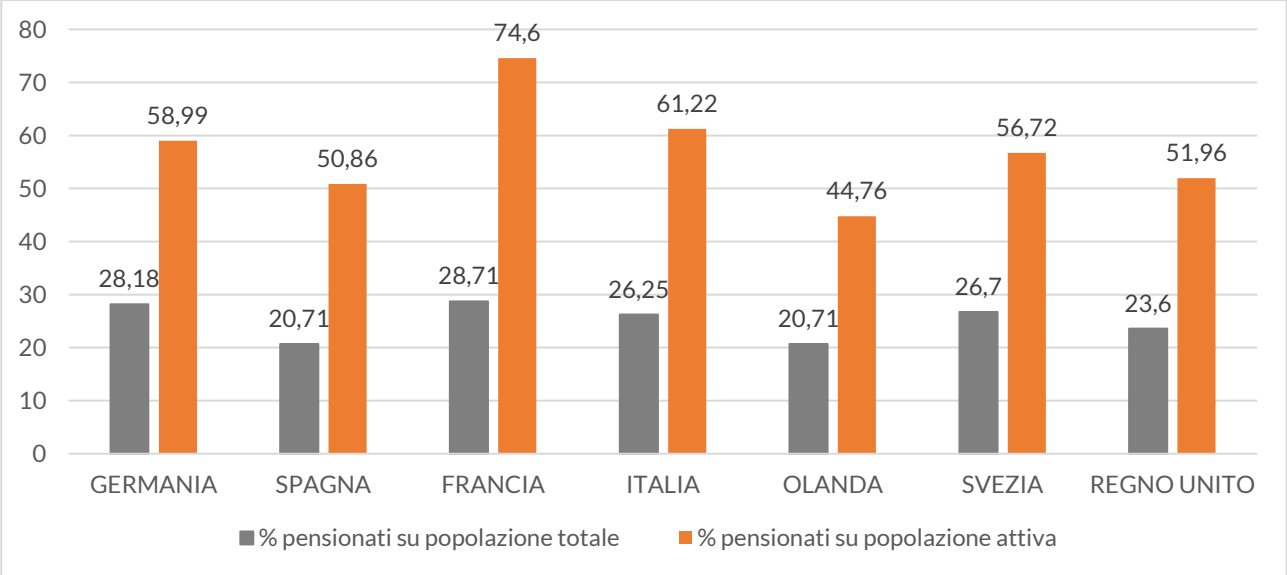
Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Il dato appena richiamato va letto insieme a quello del numero dei pensionati rispetto alla popolazione totale e attiva di ogni Paese (*figura 7*). Come si vede, l'incidenza dei pensionati sul totale della popolazione per l'Italia è abbastanza nella media dei Paesi che possono confrontarsi con noi, tenuto anche conto dell'oggettiva maggiore anzianità della popolazione italiana rispetto a quella degli

altri Stati Europei. **Le cose cambiano però se si prende in considerazione il numero dei pensionati rispetto alla popolazione attiva (occupati o in cerca di occupazione):** i dati di Italia e (soprattutto) Francia sono molto superiori a quelli degli altri Paesi. Non a caso, la Francia sta affrontando in modo drammatico l'esigenza di rendere sostenibile il sistema previdenziale.

In Italia ci sono 1,41 attivi per ogni pensionato e l'unica nota di conforto è che tale dato migliora di anno in anno e se raffrontato ai soli occupati è pari a circa 1,45 (il dato differisce leggermente da quello del Rapporto annuale sul Bilancio del Sistema Previdenziale italiano a cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali[1] perché viene qui considerata la popolazione attiva, quindi sia occupati sia persone in cerca di occupazione). In Francia, il rapporto è addirittura pari a 1,33 mentre in Germania, nonostante la situazione sociale ed economica sia paragonabile a quella di Italia e Francia, per ogni pensionato ci sono 1,7 attivi.

Figura 7 – Numero di pensionati sulla popolazione totale e sulla popolazione attiva, valori %



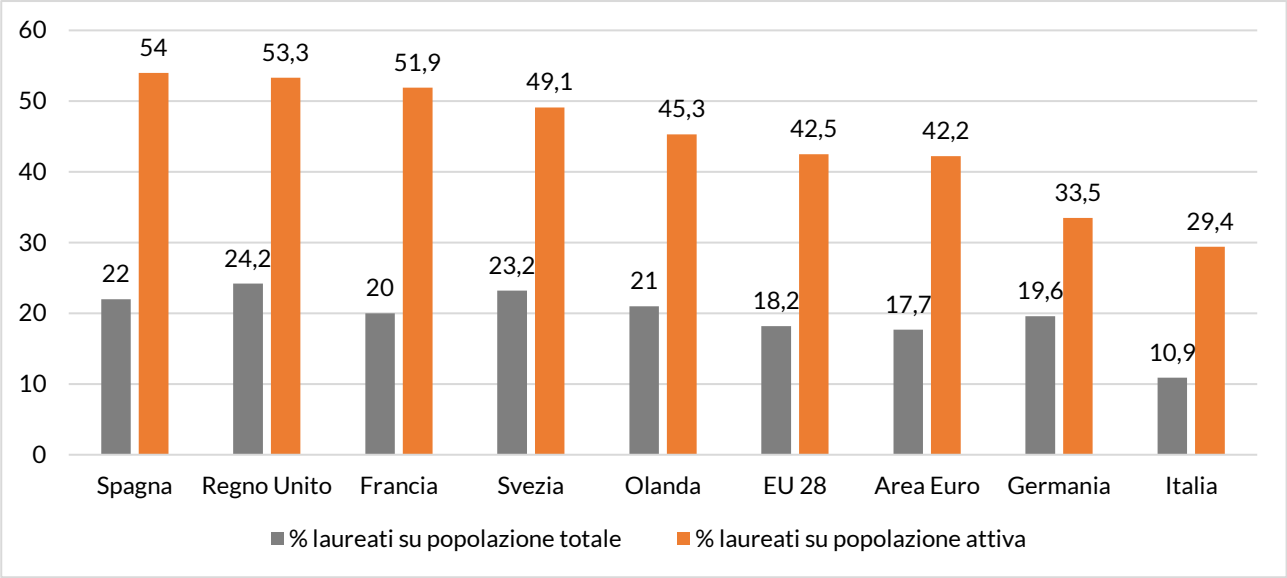
Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat 2018

6. Il legame tra sistema formativo e mercato del lavoro

Un altro elemento di debolezza dell'offerta di lavoro in Italia è costituito dal profondo scollamento tra il sistema formativo e il mercato del lavoro.

[1] Le diverse edizioni annuali del Rapporto sul Bilancio del Sistema Previdenziale italiano sono liberamente consultabili sul sito Itinerari Previdenziali al seguente link: https://www.itinerariprevidenziali.it/site/home/ricerche/rapporto-sul-bilancio-del-sistema-previdenziale-italiano.html

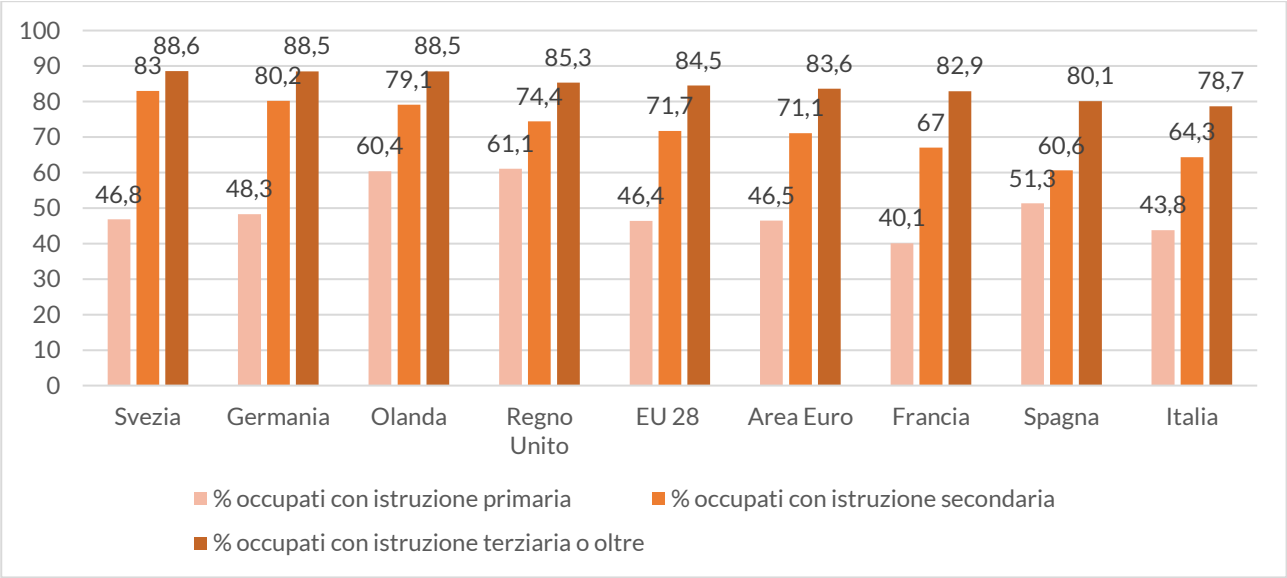
Figura 8 – Numero laureati sulla popolazione totale e sulla popolazione attiva, valori %



Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat 2018

Non solo, l'Italia è il Paese europeo con meno laureati (tranne la Romania), **ma il tasso di occupazione dei (pochi) laureati è il più basso in Europa,** come si può riscontrare in *figura 9*. Per non trarre conclusioni errate dai dati, il relativamente basso tasso di laureati per la Germania è l'effetto di un sistema di formazione professionale ottimo e parallelo ai percorsi di istruzione, che garantisce occupazione quasi certa e molto qualificata.

Figura 9 – Numero di occupati con istruzione primaria, secondaria, terziaria e oltre sul totale, valori %



Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat 2018

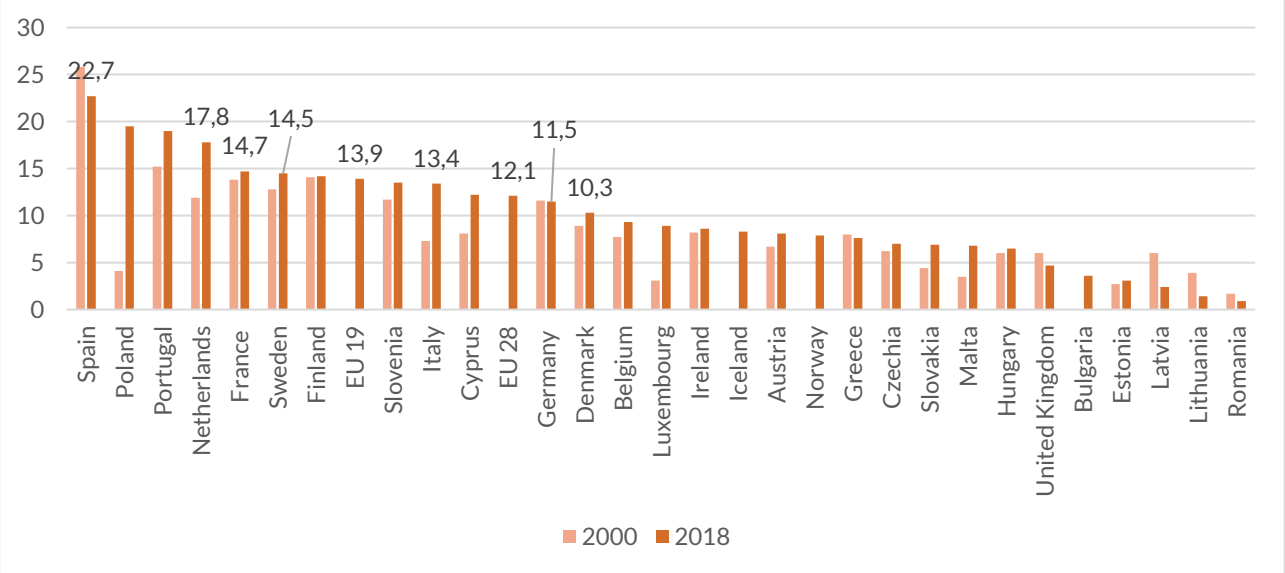
Per l'Italia ai bassissimi tassi di istruzione terziaria occorre sommare il fenomeno della ***sovra istruzione***, che per i laureati tocca il 40%: ossia il 40% dei laureati occupati svolge funzioni per le quali è troppo qualificato[2].

In sostanza, pochi laureati che molto spesso fanno lavori inferiori alla propria preparazione. Il che ha un riflesso sulle retribuzioni: in media la retribuzione lorda è appena superiore a 2.000 euro mensili (esattamente 2.033) sostanzialmente uguale alla media UE (2.000) e inferiore a tutti i Paesi scandinavi, Benelux, Francia, Germania, Svizzera, Austria e Irlanda.

7. I contratti a termine e il *part-time*

Infine, per eliminare il dubbio che si tratti di una perfida trama padronale e che nel nostro Paese si faccia un uso eccessivo dei contratti di lavoro non a tempo indeterminato, vediamo i dati riconducibili al cosiddetto precariato, e cioè i contratti a termine e quelli *part-time*. Per quanto riguarda i primi, l'Italia con il 13,4% dei contratti a termine sul totale dei contratti in essere è leggermente sotto la media EU a 19 (13,9%) e poco sopra quella UE a 28 (12,1%): due punti sopra Germania e Danimarca e sotto i livelli di Svezia, Francia, Olanda e Spagna (*figura 10*).

Figura 10 – Numero di contratti a termine sul totale, valori %

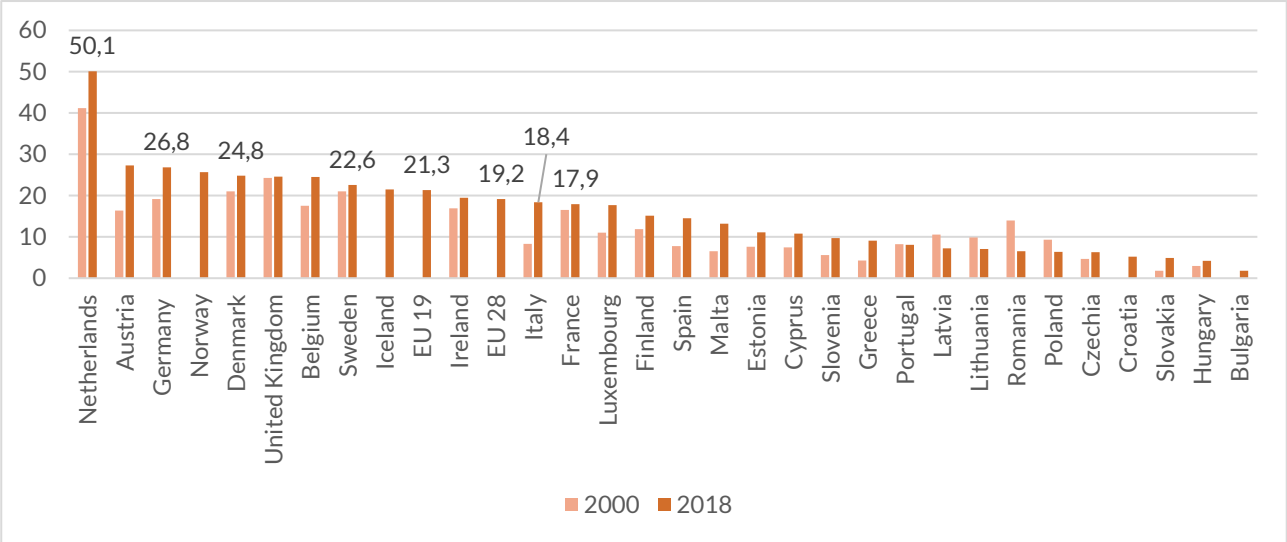


Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Per quanto riguarda i contratti *part-time* (*figura 11*), **l'Italia con il 18,4% dei contratti *part-time* sul totale dei contratti in essere è sotto la media EU a 19 (21,3%) e UE a 28 (19,2%);** poco sopra la Francia, ma inferiore a Germania, Danimarca, Svezia e all'irraggiungibile Olanda.

[2] Si veda l'articolo "Sovra-istruzione, un lusso che non ci possiamo permettere" di Giovanni Gazzoli, Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali, pubblicato sul blog d'informazione **ilPunto–Pensioni&Lavoro** www.ilpuntopensionielavoro.it

Figura 11 – Numero di contratti *part-time* sul totale, valori %



Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

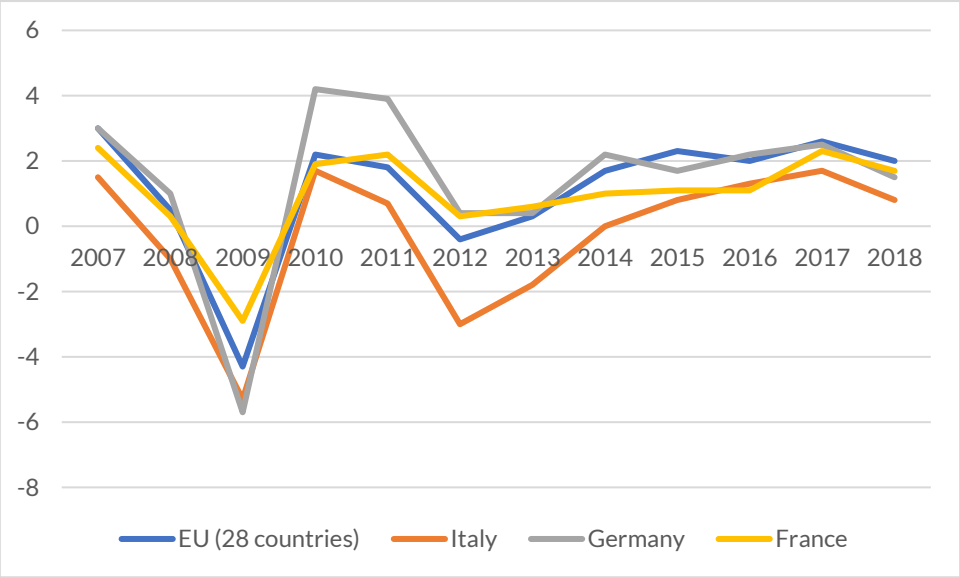
8. In conclusione

L'analisi di questi indicatori conferma la tesi iniziale, e cioè che le *performance* nazionali sono condizionate da un'offerta di lavoro che in Italia è **sensibilmente più debole** rispetto ai Paesi dell'Europa Settentrionale, e talvolta anche rispetto a Francia e Spagna. Il *gap* negativo si manifesta soprattutto nel tasso di partecipazione al mercato del lavoro (somma di chi lavora e chi cerca lavoro) e, di conseguenza, nel tasso di occupazione totale che aumenta ma resta il più basso dopo la Grecia; ma anche per la durata della vita lavorativa, che in Italia è la più bassa d'Europa, e per le ore lavorate pro-capite che sono inferiori alla media europea. **Di conseguenza, la "*quantità di lavoro*" espressa è tra le più basse e questo spiega in buona parte anche lo scarso tasso di crescita dell'economia.**

La seconda ragione della scarsa crescita viene soprattutto dalla *qualità del lavoro*, cioè dalla produttività per ora lavorata che è la più bassa dell'Unione, fatto che si spiega in buona parte con la scarsa preparazione professionale e il *mismatch* tra formazione e mercato del lavoro. Il che, a cascata, produce basse retribuzioni. Inutile cercare scuse nella precarietà: i contratti a termine sono più utilizzati in Italia rispetto alla media europea, ma non incidono sulle ore lavorate e sulla retribuzione media. Più significativo il tasso di lavoro *part-time* che, pur essendo in linea con le medie europee, sconta il fatto di essere in gran parte involontario.

E i risultati si vedono nella *figura 12*, che evidenzia il differenziale negativo di crescita tra il nostro Paese, la media UE e i nostri 2 maggiori *competitor*, Francia e Germania. Rispetto a quest'ultima il tasso di crescita del nostro PIL tra il 2008 e il 2017, in 10 anni, è risultato più basso del 15,82% mentre rispetto alla media UE abbiamo una *performance* del - 12,24%.

Figura 12 - L'andamento del PIL italiano nel confronto europeo (tasso di crescita del PIL reale)



Fonte: elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Ci si lamenta dell'euro ma se ci fosse ancora la lira, l'Italia avrebbe dovuto svalutare la moneta di almeno del 10%: la strada dal 1990 all'euro non è stata proprio la più brillante per la nostra economia. **Sostanzialmente, il quadro che se ne ricava è quello di un'economia timida sul piano delle politiche dell'occupazione, ma anche di un'offerta di lavoro che si autolimita in modo molto importante:** i dati sembrano attestare il luogo comune di un Paese ansioso di andare in pensione il più presto possibile e orientato a consumare ricchezza già prodotta piuttosto che a crearne di nuova. Del resto, la ricchezza totale delle famiglie nel 2018 ammontava a più di 10mila miliardi (azioni, bond e depositi per 4.400 miliardi, abitazioni e terreni per un valore pari a 6.300 miliardi). La ricchezza reale è pari a 5,5 volte il reddito disponibile e quella finanziaria è 3,8 volte. La ricchezza totale al netto dei debiti è 8,5 volte il reddito[3]. **Tuttavia, gli investimenti privati sono molto bassi rispetto al risparmio.** Non siamo quindi un Paese di poveri come la politica (purtroppo non sola), interessata al consenso a tutti i costi, ci vorrebbe far credere. Diversamente non si spiegherebbe come mai abbiamo oltre 38 milioni di potenziali lavoratori, ma quelli che lavorano regolarmente sono solo 23,4 milioni; non si spiegherebbe il record dei NEET e come si mantengono tutte queste persone che poi, da anziane, bussano alla porta di quello Stato che per tutta la vita hanno odiato evadendo tasse e contributi; e lo Stato paga a piè di lista senza chiedersi come mai oltre il 50% dei pensionati sia totalmente o parzialmente assistito dalla fiscalità generale.

Naturalmente, un clima sociale con questi presupposti non favorisce l'innovazione (anzi tendenzialmente ne diffida) **né premia il merito, talché le menti più brillanti se ne vanno all'estero.** Certamente ci sono persone e imprese che si muovono controcorrente ma, malgrado, i loro sforzi il *mainstream* del Paese è quello descritto da Luca Ricolfi in *La società signorile di massa* (edito da La Nave di Teseo, 2019).

E allora come uscire da questo circolo perverso che vede una scarsa competitività della nostra produzione causata da un'eccessiva burocratizzazione, da un elevato carico fiscale e da una scarsa propensione agli investimenti in capitale fisico e umano, che di fatto determina una scarsa domanda

[3] Fonte: Bankitalia 2018

di lavoro spesso peraltro insoddisfatta da una scarsa offerta soprattutto dal lato della preparazione e della professionalità?

Semplificando le regole del lavoro che, attualmente, sono così tante da generare un'insicurezza in chi investe e assume e un enorme contenzioso; modificando un'organizzazione del lavoro ferma da 25 anni che non tiene conto di contemperare i lavori alle età e alle condizioni operative e che risolve tutto mandando in pensione i lavoratori; introducendo il super-ammortamento (che non è la decontribuzione) del costo del lavoro per determinate categorie e riducendo il peso fiscale sulle imprese. Parlando di doveri e non solo di diritti che, senza i doveri, sono solo un vocabolo vuoto. Verificare con strumenti moderni perché così tante persone non dichiarano redditi: di cosa vivono? Ma soprattutto migliorando e adeguando ai tempi la formazione: inutile produrre una massa di laureati che non servono, meglio non ingannare i giovani facendogli credere che con qualsiasi laurea risolveranno tutti i loro problemi e favorirne l'istruzione professionale, soprattutto terziaria, dando forte incremento agli Istituti Tecnici Superiori. Infine, premiando il lavoro e riducendo l'assistenza che, come insegna il reddito di cittadinanza (non solo in Italia), **sono vere e proprie "trappole del *welfare*"**.

Se questi sono i suggerimenti ai *policy maker*, possiamo chiudere con un paradosso, ovviamente da non prendersi alla lettera: il Paese assomiglierebbe sempre di più a quelli le cui economie sono connotate da bassa occupazione, scarsa professionalità, bassi salari, verso i quali le imprese occidentali delocalizzano la manifattura per risparmiare sui costi di produzione, se non fosse per l'alta pressione fiscale e i costi sociali collaterali. Sicché riusciamo nell'impresa, appunto paradossale, di mettere assieme un mercato del lavoro da Europa Orientale (di un po' di anni fa, però…) e un fisco e oneri sociali da Scandinavia (quanto al costo, non all'efficienza).